

"Perpatire"

Noi, gli altri e la paura della morte. Intervista a Francesco Campione

Federica Zullo

Università di Bologna, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, federica.zullo@unibo.it

Abstract: "*Perpatire*".

Us and them and the fear of death. Interview with Francesco Campione.

Keywords: Fear of Death, Psychology,

1. *Chi è Francesco Campione ?*

Francesco Campione è medico e specialista in Psicologia medica.

Insegna Psicologia Clinica, Psicopatologia dello sviluppo e psicologia dei comportamenti sessuali alla Facoltà di Medicina dell'Università di Bologna; Tecniche di Intervento sulla crisi e Psicoterapie di sostegno alla Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica; Psicologia delle Situazioni di Crisi alla Scuola di Specializzazione in Psicologia della Salute.

È direttore del Master Universitario in "Tanatologia e Psicologia delle situazioni di crisi" e del Corso di Alta Formazione nell'assistenza psicologica di base al lutto traumatico e naturale.

Ha fondato e dirige la *Rivista Italiana di Tanatologia (ZETA)* e coordina il Servizio di Aiuto Psicologico nelle situazioni di crisi, separazione e

Francesco Campione

lutto, presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Bologna.

Ha fondato l'Istituto di Tanatologia e Medicina psicologica, leader nella formazione tanatologica in campo sanitario ed è tra i fondatori della IATS (International Association of Thanatology and Suicidology) di cui è presidente.

Dirige la collana di Tanatologia, Psicologia delle situazioni di crisi e Bioetica presso l'editore Clueb di Bologna; e la collana "Lutto e Scienze Umane" presso l'editore Armando di Roma.

È presidente dell'Associazione Culturale RIVIVERE che si propone di aiutare chi ha subito un colpo mortale e deve rivivere, e che in collaborazione con l'Università di Bologna e la Fondazione Isabella Seragnoli ha organizzato il Progetto Rivivere, una rete di assistenza psicosociale gratuita per le persone in lutto (già attiva a Bologna e che si propone di estendersi gradualmente in tutto il paese).

Le informazioni sul progetto fondato nel 2007 "L'educazione sentimentale" sono reperibili all'indirizzo: <http://www.educazionesentimentale.unibo.it/default.htm>.

2. Intervista

D: Prof. Campione, dallo scorso anno lei ha avviato un progetto dal titolo "L'educazione sentimentale" che prevede l'organizzazione di una serie di incontri su temi riguardanti le emozioni e le passioni, alla presenza di esperti e studiosi e rivolti alla cittadinanza. Quale significato attribuisce alla pratica dell'educazione sentimentale e perché ritiene sia utile o interessante operare in questo senso?

R: Nella cultura occidentale la cura della vita sentimentale è ormai da gran tempo affidata alle agenzie più disparate e di più dubbio

"Perpatire". Noi, gli altri e la paura della morte.

accreditamento (mass media soprattutto). In sostanza, l'educazione sentimentale finisce per essere appannaggio dell'improvvisazione individuale con supporti semplicistici (i linguaggi dei media) e subdoli condizionamenti.

Non ci sarebbe niente di male se non ne scaturissero alcuni dei disastri peggiori del nostro tempo. Il riferimento è innanzitutto:

- a) alla frequenza con cui mancano ai contemporanei le parole per esprimere i sentimenti, con la conseguenza di poterlo fare solo "balbettando" o con "gesti" più o meno comprensibili e spesso irrispettosi e "violenti" per chi ascolta;
- b) al fatto di considerare i propri sentimenti come gli unici sentimenti legittimi, unica "pietra di paragone" dei sentimenti degli altri, con la conseguenza di poter comunicare e di potersi capire solo con coloro che hanno sentimenti simili.

Ne deriva l'urgenza di un progetto di "educazione sentimentale" promossa dalle istituzioni formative accreditate (l'Università in primo luogo) promuovendo una crescita che metta in grado gli individui di elaborare i propri sentimenti e di viverli a "contatto" e in presenza di sentimenti "altri".

Il metodo elettivo di questo progetto di educazione sentimentale è quello che dovrebbe essere proprio di ogni educazione, ovvero un "ammaestramento" che derivi da un reale confronto tra "maestri", i quali sempre negano di essere tali e "allievi" che partecipano attivamente ammaestrando a loro volta i maestri.

D: Lo scorso anno, il tema da lei scelto per gli incontri è stato l'eros, mentre per la nuova edizione ha pensato di concentrarsi sul tema della

Francesco Campione

paura. Come si è arrivati a questo tipo di scelta e cosa le interessa indagare maggiormente durante il ciclo di seminari?

R: Abbiamo cominciato dal sentimento dell'amore perché è il sentimento più importante e perché è evidente a tutti che per gestirselo l'educazione ricevuta non basta mai.

Quanto alla paura, è il sentimento più attuale da quando le culture umane non sono più in grado di assicurare e far coraggio ai propri membri, a causa della crisi di quasi tutti i metodi di assicurazione e della speranza nel futuro.

Non è ormai tempo che ci chiediamo come bisogna educare ed educarsi a gestire la paura di amare, la paura di crescere, la paura dell'ignoto e del futuro, la paura dell'altro (o del diverso), la paura della paura (le fobie e le paranoie), la paura della violenza e della morte?

D: Lei si occupa di studi sulla morte e sul morire, argomenti sui quali ha pubblicato numerosi volumi e saggi. Le chiederei che tipo di legame esiste, se davvero esiste, fra thanatos, eros e paura.

Quanto al rapporto tra eros e thanatos, partirei da Freud. Il "frastuono dell'eros", cioè l'estenuante risorgere della tensione appena una pulsione si è scaricata, fa pensare a Freud che ci sia una pulsione di morte insita nel vivere. Non potendo instaurare il piacere della soddisfazione delle pulsioni una volta per tutte, cominciamo a desiderare che le pulsioni cessino definitivamente. E così la quiete (o la costanza) della morte è l'unica meta che consente di far prevalere il principio del piacere. La morte è la meta di una pulsione che più vitale non si può: la morte è al servizio dell'eros, solo thanatos realizza veramente gli scopi dell'eros!

"Perpatire". Noi, gli altri e la paura della morte.

In questa ottica la morte, più che temuta, è più o meno consciamente desiderata come fine dell'inquietante risorgere delle tensioni, cioè come trionfo del principio del piacere, allorchè, una volta morti, il piacere non viene più contrastato dalla tensione, come invece inevitabilmente avviene in vita.

La morte diventa riposo, costanza, Nirvana.

Che ne è della paura della morte? Perché la morte, se le cose stanno come dice Freud, è più temuta che desiderata?

E se la morte fosse desiderata come fine del "male" della vita e temuta come fine del "bene" della vita?

Thanatos sarebbe allora al servizio dell'eros e del principio del piacere quando si tratta di porre fine ai mali e sarebbe in grado di minare ogni piacere quando si presenta come in grado di porvi fine.

Se la nostra vita non ci soddisfa desideriamo la morte, se abbiamo una buona vita abbiamo paura di morire!

Ma cos'è la nostra vita ?

Una vita biologica è "oggettivamente buona" quando abbiamo la salute, l'adattamento nell'ambiente e tutto il benessere che ne consegue?

Oppure, una vita personale è "soggettivamente buona" quando la sentiamo interiormente tale (consciamente o inconsciamente), cioè quando ci sentiamo a posto con noi stessi?

Oppure ancora una vita umana è "intersoggettivamente buona" quando la sentiamo in accordo con la vita degli altri?

Se teniamo conto di queste tre possibilità e del loro vario intrecciarsi secondo gerarchie di valore differenti nella vita di ciascuno, il desiderio e la paura risulteranno avere con la morte un rapporto più complicato di quanto non si possa dedurre dalla lettura dell'opera di Freud.

Una vita potrà essere infatti:

I. oggettivamente buona (biologicamente), soggettivamente buona (personalmente) e intersoggettivamente buona (umanamente). In tal

caso, sarà molto improbabile che la morte venga desiderata e molto probabile che venga temuta;

II. oggettivamente buona, soggettivamente cattiva e inter-soggettivamente buona. In tal caso sarà desiderata la morte del proprio modo di essere personale e temuta la morte della propria materialità fisica e della relazionalità ;

III. oggettivamente buona, soggettivamente cattiva e inter-soggettivamente cattiva. In tal caso si temerà la morte fisica e si desidererà la morte del proprio modo d'essere e la morte sociale;

IV. oggettivamente cattiva, soggettivamente cattiva e inter-soggettivamente cattiva. In tal caso sarà molto improbabile che la morte venga temuta e molto probabile che venga desiderata;

V. oggettivamente cattiva, soggettivamente buona e inter-soggettivamente cattiva. In tal caso si avrà paura della morte del proprio modo d'essere personale e si desidererà la morte della propria materialità e della propria relazionalità;

VI. oggettivamente cattiva, soggettivamente buona e inter-soggettivamente buona. In tal caso si desidererà la morte della propria materialità e si avrà paura della morte del proprio essere personale e della propria relazionalità.

C'è naturalmente da considerare anche la tradizione per la quale la morte non è la fine del tempo perché il tempo non comincia e non finisce, nelle diverse accezioni:

Quello che comincia e finisce è il tempo dell'uomo, ma l'uomo deriva dal tempo eterno di Dio e dopo la morte vi ritornerà;

1. L'uomo appartiene al tempo eterno della vita, la vita non appartiene a ciascuno ma ciascuno appartiene alla vita, e la morte non è che un'altra forma di vita, la vita senza esistenza autonoma che si vive all'infinito attraverso l'alterità (l'alterità della materia anonima che si trasforma e l'alterità degli altri);

"Perpatire". Noi, gli altri e la paura della morte.

2. Il tempo dell'uomo è un tempo illusorio che si svela nella sua illusorietà. Solo con la morte, nel cui abbandono si raggiunge la perfezione fondendosi con il tutto eterno.

In questa ottica, non si tratta più di desiderare la morte quando mette fine al "male" della vita e di averne terrore quando mette fine al "bene" della vita, bensì di andare al di là della dicotomia tra essere (della vita) e non-essere (della morte), educandosi ad integrare desiderio e paura della morte nell'orizzonte dell'eternità. In altre parole, ora la morte si desidera come si agogna ciò che terrorizza e se ne ha paura come si teme ciò che si desidera.

D: Lei intende la paura della morte come paura del dolore o come paura della malattia che minaccia la vita?

R: Molto diffusa è oggi la seguente dichiarazione: "Io non ho paura di morire, ho paura di soffrire".

Da qui deriva quella che sembrerebbe essere la concezione della "buona morte" dominante nella nostra epoca: *morire alla fine di una lunga vita spesa bene, in modo istantaneo e indolore.*

In realtà, nel nostro contesto culturale (Europa latina) si fa molta fatica a comunicare ai morenti la loro morte imminente anche quando si hanno da offrire loro adeguate cure palliative che farebbero della morte un passaggio biologico dolce (morire in modo indolore e senza una lunga agonia).

Probabilmente significa che anche morendo senza dolori si soffrirebbe lo stesso atrocemente se si sapesse che la morte incombe inesorabilmente. Finisce che da noi circa il 70-80% dei morenti continua a sperare di non morire, un 10-15% spera in un'altra vita e si prepara ad un passaggio che è una rinascita, il restante 10-15% è consapevole di dover morire e si accontenta di morire con una buona qualità di vita

perché non è la quantità della vita ma appunto la sua qualità che gli interessa.

Stando così le cose, sembra molto più rappresentativa quantitativamente da noi la dichiarazione seguente: “finché c’è vita c’è speranza”.

Quanto al modo di concepire la speranza, si va dalla speranza di non morire perché una nuova terapia interviene ad allungare la vita fino alla speranza metafisica che è un’ indefinibile atteggiamento positivo verso ciò che accadrà a prescindere da ciò che accadrà.

Ci sono, poi, alcuni, pochi, che nel morire dichiarano:” La cosa più importante è morire lasciando bene gli altri”, indicando che per loro la morte pur appartenendogli in modo esclusivo riguarda anche gli altri che restano, e il suo significato non va riferito solo al fatto che morendo si perde la vita o si soffre, ma all’effetto che essa ha sugli orfani.

In sostanza, fa più paura il dolore a coloro che mettono il valore della vita sulla sua qualità(vivere è ricercare il benessere),fa più paura la morte come minaccia della fine della vita a coloro che mettono il valore nella sua quantità(vivere si identifica col *conatus essendi*). Quanto a coloro che mettono il valore della vita nel suo significato non solo “per sé” ma anche “per altri”, possono andare incontro alla morte facendosi coraggio nella paura se non muoiono solo per sé ma anche per chi resta-.

D: C’è una paura legata al ruolo sociale dei morenti, ovvero l’abbandono, la solitudine, la mancanza di assistenza, il peso per la società, e in che modi si manifesta nelle persone?

R: La paura di essere abbandonati nel morire,di non essere assistiti, di restare soli e di essere un peso per gli altri, sono molto diffusi anche in una cultura come la nostra che educa a non pensare alla morte e a vivere come se non si dovesse morire mai. Ma più che di una paura, si tratta di

"Perpatire". Noi, gli altri e la paura della morte.

una paura-certezza. Ne abbiamo paura, ma come di qualcosa che consideriamo scontato: si muore soli perché la morte appartiene a chi muore e a nessun altro; si viene abbandonati perché gli altri giustamente preferiscono stare con coloro che hanno più vita e hanno più da dare; si rischia di non essere assistiti se non ci si è premuniti in qualche modo o se non si ha la fortuna di incontrare qualche “angelo” che ci accompagna; si soffre e si hanno molti limiti e quando si soffre e si hanno molti limiti, si fanno star male gli altri, si è un peso per loro.

Per questo l'istituzionalizzazione delle cure palliative, nell'assistenza domiciliare per i malati terminali e negli Hospice è stata e viene vissuta come una fondamentale assicurazione: c'è un'istituzione dove non essere abbandonati, essere assistiti, essere accompagnati nel morire con cure adeguate, e sarà fatto anche in un mondo dal quale non ci si può aspettare che gli altri diano spontaneamente questo tipo di aiuto; c'è un'istituzione dove essere un peso per altri non è un problema perché si viene assistiti da professionisti formati e pagati per gestire tecnicamente questo peso!

La paura di morire soli si combatte istituzionalizzando le cure ai morenti in una cultura che insegna a non pensare alla morte perché i suoi terrori diretti (paura del nulla) e indiretti (paura della solitudine, dell'abbandono, etc.) non sono affrontabili. Ci sono alternative?

Cosa accadrebbe, ad esempio, se insegnassimo ai morenti a chiedere ai loro cari se effettivamente sono un peso per loro, potendo scoprire che il fatto di esserlo si è dato troppo per scontato?

D: Passando all'ambito della morte causata dal suicidio, qual è la paura che sta alla base di chi pensa questo atto estremo e lo commette?

Il suicidio non è necessariamente legato alla paura di affrontare qualche situazione della vita che suscita il desiderio della morte. Spesso,

naturalmente lo è, e in questi casi si parla di “suicidio razionale”. Altre volte il suicidio rappresenta una forma estrema di autoaffermazione: chi si uccide spinge la volontà di governare la propria vita fino a determinarne la fine. In questo senso il suicidio può essere considerato una forma dell'autonomia dell'individuo che, attraverso la scelta libera (non importa se razionale) di accettare o rifiutare la condizione esistenziale data dal suo destino, si mette al mondo da solo accettando la vita e muore dandosi la morte da sé.

In realtà, tutti quelli che hanno studiato il suicidio hanno rilevato che esso avviene con una frequenza molto inferiore ai motivi che ne determinerebbero la razionalità e alle scelte libere di rifiutare la vita. In sostanza, invece di chiedersi perché gli uomini si uccidono ci si dovrebbe chiedere perché si uccidono così raramente. Non sarà, come sostiene Levinas, che il suicidio è un paradosso determinato dal totalizzare la vita in una sua parte, il “per sé”, che appartiene esclusivamente a ciascun vivente e che perciò è l'unica parte dell'umano che la morte si può portare via?

D: Difendere la vita di chi cerca la morte significa misurarsi con la paura della sconfitta? Secondo lei, si dovrebbe smettere di difendere o imporre la vita oppure assecondare i desideri dell'altro? Paura di imporre la vita, paura di riuscire a persuadere la persona dal gesto estremo.

Difendere la vita dell'altro di fronte alle minacce che la insidiano anche quando la propria vita non è minacciata o quando bisogna sacrificare la propria, realizza l'Umano, cioè l'essere faccia a faccia rispetto all'altro che ci fa sentire indispensabili nella responsabilità esclusiva di aiutarlo a non morire. Ed è probabilmente per questo che oggi è raro che qualcuno lo faccia: per paura di questa incredibile responsabilità!

"Perpatire". Noi, gli altri e la paura della morte.

Si ha paura di non poter bastare all'altro per difenderlo dalla morte e si rinuncia a difenderlo.

Uno dei desideri più profondi dell'uomo è poter salvare un altro uomo dalla morte, ma vi si incontra anche il limite più profondo: quasi mai è possibile farlo!

Altra cosa è l'opposizione alla volontà di morire di qualcuno: non significa difenderlo dalla morte, ma dalla "morte possibile", la morte del sé, che è l'unica morte che il vivente può darsi da sé. Ma è una morte parziale, non la morte da cui si desidera essere difesi. Siamo di nuovo dentro la dinamica del suicidio, che non a caso è l'*omicidio di sé*. Ma per mano di chi viene eseguito l'omicidio di sé?

Altro è essere difesi dalla morte e altro è essere difesi dall'omicidio di sé. Qui è l'ambiguità per cui non c'è *tertium* nei discorsi odierni tra rispetto della volontà di morire e difesa della vita di qualcuno contro la sua volontà di morire.

La morte dalla quale si vuole essere difesi e dalla quale si *può* essere difesi dagli altri non è la morte del sé che può morire anche per omicidio di sé, bensì la morte che comunque interviene anche per chi mai ha avuto la volontà di morire di fronte a qualcuno che lo voleva vivo. E' questa morte la morte desiderata da chi vuole morire? Chi vuole morire smette di desiderare che qualcuno lo difenda dalla morte? Se mai siamo entrati in contatto con l'altro sappiamo che c'è qualcosa di noi, ciò che ci appartiene ma riguarda solo altri, ciò che siamo per altri, che non può morire se l'altro la difende dall'oblio e dal travisamento. Chi vuole morire, ad esempio, vorrebbe ancora morire se sapesse che il suo gesto di rifiuto della vita sarà travisato da chi resta? Se avesse rifiutato la vita perché gli faceva schifo e gli altri pensassero che volendo morire immaginava solo di raggiungere qualche nirvana o perché non sapeva quel che faceva, non aspetterebbe ancora un attimo prima di darsi la morte o di farsela dare?

Francesco Campione

Non bisogna pensare, in sostanza, che difendere qualcuno dalla morte significhi necessariamente ostacolare la sua volontà di morire, poiché la difesa sarebbe altrettanto efficace se si aiutasse chi vuole morire a portare ad effetto il suo proposito di commettere l'omicidio di sé senza sottrarsi al faccia a faccia con gli altri di cui ha bisogno (per eseguire l'atto o per ottenerne legittimazione). Basterebbe sapere come si sarà ricordati dopo essersi uccisi da coloro che ci aiutano ad ucciderci o ci pregano di non farlo, per capire che uccidersi non vuol dire annullarsi ma solo annullare ciò che si è "per sé" stessi. C'è ovviamente anche chi cerca di dissuadere chi vuol morire dalla volontà di morire, ma non necessariamente lo fa perché non rispetta la volontà dell'altro: potrebbe star soltanto facendo presente che di fronte alla volontà di morire c'è il desiderio di chi ci ama di tenerci in vita. Ma il desiderio di chi ci ama di tenerci in vita non è il desiderio del bene, il desiderio di chi ci desidera anche quando la nostra vita fa schifo? Può mai una vita, la meno dolorosa e la più piena di benessere non fare schifo senza qualcuno che l'ama?

D: Lei è uno studioso del filosofo francese Emmanuel Lévinas e si è ispirato al suo pensiero nei suoi scritti. La responsabilità per l'altro in senso levinassiano quale tipo di paura incontra e a quali tipi di paura può far fronte?

R: L'ostacolo più profondo che si incontra nella contemporaneità di fronte alla proposta levinasiana della "responsabilità per l'altro" è l'illusione di potersi sottrarre alla tragicità su cui poggia l'assumersi la responsabilità di "farsi grembo" per altri e "dare corpo alla loro anima".

Aiutare un altro quando la sua vita dipende da noi e solo da noi significa appunto essere presi in ostaggio, come una madre che porta in grembo un figlio e non può espellerlo o come un corpo che si sente animato da "qualcosa" che è altro da sé. Ed essere presi in ostaggio è

"Perpatire". Noi, gli altri e la paura della morte.

l'indesiderabile per eccellenza, ciò di cui ha più paura un essere che come l'uomo si vuole libero e padrone della propria vita. Ma è possibile sottrarsi alla paura dell'indesiderabile? E' possibile sottrarsi all'indesiderabile? Il merito di Levinas consiste nell'aver tentato di farci capire che l'indesiderabile è tale non perché sappiamo cosa sia :prima lo incontriamo e poi lo conosciamo. Infatti, di cosa abbiamo paura quando abbiamo paura di essere presi in ostaggio?Di qualcosa che ancora non sappiamo cosa sarà: non abbiamo paura di qualcosa ma di tutto e di niente. Come accade nel trauma, il cui essere, come si può dire parafrasando Levinas,*prima colpisce e poi si mostra* .

Quando qualcuno ci chiede di salvarlo abbiamo paura di essere presi in ostaggio, ma in realtà siamo già stati presi in ostaggio e la nostra paura è in ritardo:il desiderio di salvare un altro e di essere salvati è l'umanità stessa, senza scampo. Ma in questa paura di tutto e di niente che arriva in ritardo e inevitabilmente ci colpisce si può riconoscere una paura di fronte alla quale l'unica alternativa non è eliminarla conoscendone la causa, una paura che tocca all'altro attenuare aiutandoci ad aiutarlo.

D: Lei ha coniato un nuovo verbo, che dà anche il titolo al suo volume più recente, "perpatire", ovvero l'atto di soffrire per l'altro, riscoprire il potere della sopportazione. Perché le persone hanno paura di sopportare, di avere pazienza, arrivando, nelle situazioni più estreme, ad azioni come l'eutanasia e il suicidio?

R: La paura di un dolore insopportabile o di una vita insopportabile è propriamente la paura di essere ostaggi di qualcosa più grande di noi. Ma sarebbe desiderabile volersi sottrarre a ciò che è più grande di noi? Non è,questo volersi sottrarre, un altro modo per esprimere la volontà di restare bambini?

Francesco Campione

Il fatto è che nessuno ci insegna ad aspettare di dover sopportare prima di rifiutare la sopportazione. Chi si trova senza pensarci a dover sopportare qualcosa scopre che il peso è al tempo stesso insopportabile e sopportabile, insopportabile se è qualcosa che gli appartiene in modo esclusivo (per sé), sopportabile se è qualcosa che lo riguarda in modo esclusivo (per altri). Detto in termini più semplici, quando “patiamo” per qualcosa che ci colpisce a partire dall’altro, cioè dall’indesiderabile, non sopportiamo se “facciamo nostro” il patire, se patiamo per noi; sopportiamo invece se pensiamo all’altro, se patiamo per l’altro.

Perpatire è il verbo nuovo che ci può far vivere altrimenti la sofferenza: distinguendo sempre il soffrire per sé dal soffrire per altri, e avendo così sempre nel patire una quota possibile di sopportazione, la sopportazione per altri, il farsi grebo per lui, il prestargli il nostro corpo perché viva la sua anima.